

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Agrigento

PIETRO FOLENA

Lo scioglimento del Consiglio comunale di Agrigento è un caso nazionale. Il muro di impunità che si è rotto con la coraggiosa iniziativa di due giovani sostituti, Silvia Romagnoli e Stefano Manduzio, dice forse che, dopo Milano, anche in Sicilia sta finendo il tempo dei furbi e sta cominciando quello degli onesti. Ad Agrigento, con un semplice sistema di uso incontrollato della deliberazione di somma urgenza, con la contraffazione di regolari decisioni del Consiglio e della giunta, e con la discrezionalità più assoluta in ogni campo, una classe politica - qualcosa di più di una "banda", come scrive ora qualche giornale - ha costruito le sue fortune economiche e politiche, ha eletto in Parlamento a tutela di quegli interessi l'ex-sindaco Di Mauro, ha soddisfatto appetiti di imprese in odore di mafia.

L'attuale sindaco Leandro Bonaccolla, nel respingere la richiesta da noi avanzata di scioglimento del Consiglio comunale, ha affermato che «ad Agrigento la mafia non esiste». Era qualche anno che non sentivamo la frase fatidica «la mafia non esiste». La mafia ad Agrigento non esiste: Bonaccolla lo afferma con sicurezza nella città dell'omicidio del giudice Livatino e del maresciallo dei Cc Guazzelli, e nella provincia della mafia di Palma e dei Caruana e dei Cuntre.

Ad Agrigento comanda un gruppo politico trasversale, il cui centro è nella Dc, che dell'illegalità ha fatto la propria forza, e nell'illegalità ha stretto patti con le cosche che controllano voti ed imprese. Qui si incontrano Tangentopoli e Mafiotopoli. Ma il modello Agrigento non è perfetto: un'opposizione rigorosa e coraggiosa può, mettendo anche un granello di sabbia negli ingranaggi, bloccare quella macchina.

Peppe Arnone, giovane consigliere comunale del Pds e presidente regionale della Lega per l'ambiente, insieme al consigliere Lillo Micciché, ha spulciato carte e deliberato ed ha studiato i meccanismi. E così, senza alcuna remora neocostituzionalista, il dossier firmato dai consiglieri della Lista per Agrigento ha dato alla parte migliore delle istituzioni l'occasione per intervenire.

Gia riparte il coro contro i moralisti. Qualcuno anche nel Pds è arrivato a prendersela coi «cavalieri senza macchia e senza paura» e contro i «giacobini» che vogliono sciogliere i Consigli comunali. Costoro non hanno capito nulla della natura della crisi del sistema politico. Magari sono quelli che, qualche giorno prima, hanno applaudito all'elezione diretta del sindaco decisa dall'Assemblea regionale siciliana. Qui è il punto: una riforma politicamente giusta e necessaria fatta da una maggioranza sbagliata, segnata indelebilmente dalla Dc agrigentina e dai Di Mauro, Cuclicchia, Butera, Leone, Lo Giudice (solo per citare alcuni nomi di deputati nazionali e regionali Dc, psi e psd discussi in questo mese di agosto) che si moltiplicano di giorno in giorno. C'è chi pensa, forse, di poter salvare capre e cavoli. Ma non è proprio possibile.

Agrigento ci dice che il Pds siciliano avrà un futuro se ovunque i Peppe Arnone, contro i Di Mauro di ogni tipo, saranno alla testa di un movimento di giustizia e di onestà, capace di tagliare con decisione ogni consociativismo e ogni ambiguità anche nel nostro file. Il «caso Agrigento», in fin dei conti, rappresenta bene la grande sfida, in questo '92, fra tempo dei furbi e tempo degli onesti. Il Pds deve diventare coerentemente l'ala sinistra, del lavoro e della giustizia sociale di un Cln siciliano capace di liberare questa terra dai mafiosi e dai Di Mauro, e di raccogliere uomini e donne che intendono «costituire» una vera democrazia.

Dopo l'accordo del 31 luglio il problema vero è quello di un patto economico e politico. La crisi è ormai crisi dello Stato: la sinistra non può delegare tutto ai sindacati

Come produrre ricchezza come dividere la ricchezza

ALFREDO REICHLIN



Le prove che ci attendono sono assai difficili. Hanno il vantaggio però di essere tali da spazzare via tanta confusione e chiacchiera politica. Il giallo dell'estate (la ricerca del «partito che non c'è») è stato appassionante. Adesso però si tratta di discutere della sorte di milioni di italiani in carne ed ossa, del perché (e per colpa di chi) un grande paese si trova sull'orlo non solo della bancarotta economica ma della disgregazione del tessuto nazionale: al punto che la più grande regione del Nord minaccia separatismi e scioperi fiscali e la più grande regione del Sud assiste umiliata a una sorta di guerra tra mafia ed esercito (esercito non polizia) per il controllo del suo territorio.

Si tratta, dunque, di venire al merito di una crisi organica dello Stato nazionale, e di dire al paese come se ne esce. A me sembra che il dato da cui partire è che non solo la questione economica, la questione morale, e quella del governo si annodano nel modo più stringente, ma che tutte e tre sono sempre più condizionate dalla questione sociale. Né si può sfuggire al fatto che queste questioni richiedono risposte nel giro, se non di giorni, di settimane.

Qui sta la nostra responsabilità e il ruolo decisivo di governo (anche dall'opposizione) che può svolgere un partito come il Pds essendo esso, con tutti i suoi guai, il più legato alla parte più sana e produttiva del paese, quella che non ha vincoli con il complesso politica-affari, ed anche la forza più omogenea sul piano nazionale. Si tratta di tenere insieme queste questioni perché se non abbiamo la forza di collocare la nostra iniziativa all'altezza di questo nodo, saranno guai seri per la sinistra e per il sindacato. L'ingresso è tale che se ci dividiamo tra «governativi» e «oppositori» il risultato sarà che gli oppositori non difenderanno gli operai e i governativi potranno fornire solo qualche stampella all'attuale maggioranza.

È con questi pensieri e queste preoccupazioni che io guardo al dibattito che si apre nella Cgil dopo il trauma dell'accordo sul costo del lavoro e le dimissioni di Bruno Trentin. Se la Cgil si divide è una catastrofe per il sindacalismo italiano ma anche per le forze di sinistra e di progresso. Tutto diventerà molto più difficile: sia difendere i lavoratori e sia uscire dalla crisi modificando il modello di sviluppo italiano. Perciò, senza ledere minimamente l'autonomia della Cgil per le decisioni che ad essa competono, io penso che al Pds spetti una grande responsabilità: quella di dare uno sbocco politico a questa drammatica vicenda. In altri termini, penso che dobbiamo porci di fronte ai lavoratori come la forza politica che non solo li difende (a cominciare dal potere contrattuale: perché questo è il punto decisivo) ma si fa carico di risolvere, con realismo, i dilemmi oggettivi che stanno dietro il gesto di Trentin. I fatti accaduti in agosto ci aiutano. Il precipitare della crisi economica e finanziaria

(nonostante l'accordo di fine luglio), consentono - a me pare - di spostare in avanti il dibattito sindacale e di fare della consultazione non una resa dei conti ma una occasione per trasformare il mondo del lavoro da vittima della crisi a protagonista della lotta per proteggere nuove basi lo sviluppo complessivo del paese.

Un accordo ingiusto? Peggio, inutile

Chi si era illuso che l'accordo consentisse l'avvio di una più equa politica dei redditi basta che dia una occhiata ai rendimenti pagati all'ultima asta dei Bot. Siamo oltre il 13 per cento, otto punti più dell'inflazione, a fronte di una dinamica salariale compressa sotto il costo della vita (4%) e prezzi alla produzione per le imprese esposte alla concorrenza internazionale tra il 2 e il 3 per cento. Un accordo ingiusto? Peggio: inutile. Se non si rivede la politica attuale, cioè se il «primo tempo» non consiste nel ridurre l'arca immonda del parassitismo e dei settori protetti, i quali provano a sopravvivere, evasione fiscale, inefficienze (e quindi inflazione), il «secondo tempo» non verrà mai. Il combinarsi del rallentamento della crescita (anche per la perdita di competitività del settore produttivo) e l'avvicinarsi del debito pubblico determina-

no questo spropositato livello dei tassi di interesse e una sopravvalutazione ormai insostenibile della lira con riflessi devastanti sulla struttura industriale e sull'occupazione. La novità - mi pare - è che stiamo superando il muro del «non» perché quando il tasso dell'interesse è quasi tre volte l'inflazione non c'è ammonterebbe dei tagli alla spesa pubblica o aumento di pressione fiscale che possa ridurre il costo del debito pubblico e quindi il deficit annuale, né c'è una riduzione certa dell'inflazione perché i settori non produttivi si gonfiano ulteriormente.

Sono cose ovvie? Eppure sono queste che dovrebbero far riflettere anche chi si illude che basti ritirare la firma dall'accordo per difendere il salario e ricostruire il potere sindacale. I compagni che sono giustamente preoccupati del rapporto con i lavoratori hanno anche il dovere di spiegare alla gente che se non si spezza questo circolo vizioso il premio pagato alla ricchezza finanziaria e ai redditi fuori controllo da lavoro autonomo è ormai talmente alto da provocare non solo una ondata di licenziamenti, ma un processo di deindustrializzazione forse irreversibile.

Come si spezza questo circolo vizioso? Non basta più la vecchia politica dei redditi tra salario e profitto. Questo è un punto su cui la sinistra, se vuole governare una società così diversa dal vecchio modello industrialista, deve fare una riflessione seria. Io non credo che Trentin abbia parlato a caso di un nuovo patto sociale. Quando il meccanismo di accumulazione delle risorse e di distribuzione dei redditi e del potere reale è

mica ma a una crisi di governabilità che investe le sue fibre più vitali, e perfino la sua unità? Per colpa della proporzionale e del bicameralismo o per il fatto vergognoso che troppi politici rubano? La spiegazione vera non può che essere altra: sta nel fatto che, nel corso di quattro decenni, la società italiana è stata modellata in un certo modo.

Dico questo non per polemica ma per una preoccupazione profonda. Un regime democratico non può giungere alle soglie di una specie di Algeria senza sapere nemmeno perché. La cosiddetta partitocrazia (ma chiamiamola col suo vero nome: regime politico a dominanza Dc) ha certamente la colpa enorme di aver sfasciato lo Stato inteso come regole e leggi uguali per tutti e come luogo dell'interesse personale. Ma se non vogliamo che tutto cambi perché nulla cambi e che la decapitazione del ceto politico serva solo a salvare le solite oligarchie, dobbiamo pure dire che lo Stato inteso come capitale sociale (fisco, servizi, scuola, ricerca, ecc.) non è stato mangiato solo dai signori delle tangenti quanto dal modo come la ricchezza privata si è nutrita della miseria pubblica e come su questa base sono andati a larghi stadi intermedi.

Non ritorno su vecchie analisi. Vi accenno solo perché mentre esse fanno capire sulla base di quali compromessi sociali e a spese di chi, è stato tenuto insieme il paese, ci dicono anche perché è illusorio che un allargamento della maggioranza al Pds possa avere quel valore salvifico di cui parla Chiaromonte. Questo non significa affatto tirarsi indietro rispetto alla sfida del governo. Significa semplicemente sapere che qui non si tratta di fronteggiare una emergenza, ma di cominciare a mettere su nuove basi lo sviluppo economico e civile del paese. Il che non è massimalismo, ma il minimo del realismo, perché quando salta un sistema così strutturato (anche socialmente) se non si vogliono consegnare milioni di persone alle leghe non basta chiedere sacrifici e indicare ricette tecniche.

C'è una Italia da reinventare non solo come istituzioni ma come nuovo sistema di alleanze politiche e sociali. Sia chiaro, lo non penso affatto a riesumare vecchi patti corporativi all'interno del tipo di sviluppo attuale. Più riflesso sul degrado di questo paese e su come uscire più mi convinco che le forze del lavoro debbono conquistare un peso maggior nella vita nazionale. Perciò è essenziale che il sindacato, con Trentin, difenda quel potere contrattuale che l'accordo ha compromesso. Ma per riuscire deve guardare avanti, deve aprire una lotta decisa contro il parassitismo, deve incontrarsi con il mondo della produzione, dell'intelligenza creatrice, con milioni di giovani e di donne che esprimono nuovi bisogni e che aspirano a vivere in una Italia diversa.

Non basta fronteggiare l'emergenza

Ma qual è il cambiamento necessario? Qual è l'obiettivo? Di quale Italia reale si sta parlando? Su quali basi reali si pensa sia possibile costruire un nuovo patto politico-sociale tra gli italiani? E perché un grande paese passa in poco tempo dai vertici mondiali della ricchezza e dello sviluppo moderno non solo a una quasi bancarotta econo-

La politica craxiana su informazione e giustizia è contro il dialogo a sinistra

FEDERICO COEN

Se è del tutto naturale la disapprovazione espressa dalla quasi totalità dell'opinione pubblica e degli ambienti politici per le minacciose «esternazioni» di Craxi contro il giudice Di Pietro, non è altrettanto naturale la meraviglia. L'ostilità verso l'intraprendenza e l'indipendenza della magistratura è stata infatti, per più di un decennio, una delle poche costanti della politica craxiana. Questa linea di condotta cominciò a delinearsi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, in coincidenza con alcune inchieste giudiziarie che coinvolsero qualificati esponenti del Psi (ricordo tra gli altri il caso Teardo e il caso Biffi Gentili). Già allora appariva chiaro che i fenomeni di inquinamento affaristico in cui erano coinvolte sempre più spesso le organizzazioni periferiche del Psi erano dovuti al «sovradimensionamento della presenza del partito nel potere locale (circa il 30% delle poltrone rispetto al 10% circa dei voti), che portava a imbarcare carrieni e «rampanti» di ogni sorta, come ha riconosciuto Giuliano Amato nel suo nobile discorso di Genova per il centenario. Ma questa interpretazione - sostenuta allora da un gruppo di intellettuali in seguito emarginati e «normalizzati» - non riuscì a far breccia in un gruppo dirigente fortemente impegnato nella massimizzazione della rendita di posizione, e restio a intraprendere iniziative di moralizzazione della vita interna del partito. Prevalse invece la parola d'ordine che la miglior difesa è l'attacco: si cominciò allora a parlare oscuramente di complotti contro i socialisti; fu intrapresa una campagna di opinione (accompagnata, se ben ricordo, da iniziative legislative) per ripristinare la dipendenza del pm dal governo nell'esercizio dell'azione penale; fu promosso con grande strepito un referendum sulla responsabilità civile dei giudici, che assunse un carattere punitivo, in quanto si volle a tutti i costi portarlo al traguardo del voto, sebbene ci fossero le condizioni per togliere la materia con una legge ordinaria; fu dato largo credito alle voci tendenti a screditare il pool antimafia di Palermo; e da ultimo - last but not least - si è dato incoraggiamento e copertura ai più deliranti attacchi di Cossiga contro magistrati inquirenti e al paralizzante braccio di ferro dell'ex presidente con il Csm. I corsivi dell'*Avanti!* hanno dunque precedenti illustri, che vanno ben oltre il caso Di Pietro e si riassumono nel rifiuto di considerare la moralizzazione della vita pubblica come un problema politico.

La riconferma di questa linea di condotta è oggi tanto più preoccupante in quanto la seguito al provvedimento del governo con cui, in attuazione (o in pretesa attuazione) della legge Mammì - tenacemente voluta dal Psi contro l'orientamento prevalente del Parlamento e della stessa maggioranza dell'epoca - si è definitivamente consolidato l'impero di Berlusconi nel mondo dell'informazione. Il collegamento tra queste due poco decore vicende non è affatto arbitrario se si considera che l'indipendenza e il prestigio della magistratura e il pluralismo dei mezzi d'informazione sono due pilastri di uno Stato liberale autentico, in quanto configurano due essenziali contropoteri allo straripamento del potere politico.

Non si può negare che le politiche di Craxi nel campo dell'informazione e in quello della giustizia rappresentino altrettanti ostacoli allo sviluppo di quel confronto programmatico a sinistra che lo stesso leader del Psi ripropone, con singolare sincronicità, proprio in questi giorni. Sembrare quasi che si vogliano precostituire le condizioni per fallire il dialogo e per mettere a tacere quanti giustamente se ne sono fatti promotori. Ma ciò nonostante, anzi proprio per questo, rimango convinto che a questo confronto non ci si debba pregiudizialmente sottrarre, ma si debba affrontarlo ponendo al centro, fra le altre, proprio le questioni qui accennate.

Ciò che è accaduto in questi ultimi tempi nel campo della giustizia e in quello dell'informazione va comunque tenuto ben presente in vista di quell'altro ineludibile confronto che avrà luogo nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. In che senso? In primo luogo, nel senso che occorrerà prepararsi a fronteggiare i probabili tentativi intesi a modificare, direttamente o indirettamente, le norme che garantiscono l'indipendenza della magistratura e il ruolo del Csm. In secondo luogo, nel senso di privilegiare tutte le riforme che tendono ad affrontare la questione morale in via di prevenzione, e quindi a sgrovare la parte più sana della magistratura da un protagonismo che le fa onore ma che al tempo stesso la espone a intimidazioni e violenze. Mi riferisco naturalmente alla legislazione amministrativa in tema di appalti e di controlli, ma anche alla riforma elettorale di tipo uninominale, per i suoi effetti di moralizzazione delle campagne elettorali e di responsabilizzazione degli eletti verso i loro elettori. In terzo luogo, infine, nel senso di suggerire la massima cautela di fronte alle proposte di riforma costituzionale di tipo presidenzialistico che saranno portate in Commissione bicamerale.

Quest'ultimo tema è troppo complesso per approfondirlo in questa sede. Mi limito a suggerire due linee di riflessione, entrambe attuali. La prima viene dalla campagna presidenzialistica americana, da cui si ricava ancora una volta come l'estrema personalizzazione della lotta politica attribuisca un'influenza abnorme ai media, e in specie alla tv, e come ciò non contribuisca affatto alla competenza e serietà dei candidati. La seconda riflessione deriva appunto dal carattere imperfetto del nostro pluralismo informativo. Se proviamo a immaginare che cosa sarebbe in Italia una campagna presidenziale all'americana - con il cav. Berlusconi grande elettore - non possiamo certo dormire sonni tranquilli. Ma anche gli attacchi dei politici alla magistratura appaiono più inquietanti nell'ottica di un regime presidenziale che avrebbe bisogno più che mai di solidi contrappesi a un rafforzato potere esecutivo. Il dibattito è aperto, ma il meno che si possa dire è che le politiche seguite in queste due delicatissime materie dai fautori del presidenzialismo non giovano certo alla credibilità della loro causa.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Boselli, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Un saggio storico sul Pci



organizzazione più che come attore politico complessivo. Storia del Pci e storia della Repubblica, quindi, non riescono a saldarsi.

Ciò dipende, probabilmente, dal concetto di partito che gli autori condividono, secondo il quale le risorse organizzative e ideologiche sono da considerare più importanti di quelle culturali e programmatiche. Ma da quest'ottica non si comprende di che il Pci sia vissuto e di che sia morto. Né si arriva a spiegare perché la sconfitta del '76-'79 sia stata definitiva. Questi limiti emergono particolarmente nella semplificazione estrema del rapporto con l'Urss e nella vi-

sione del ruolo avuto dal Pci nella fondazione e nello sviluppo dello Stato democratico.

Sul primo punto, viene data per scontata una dipendenza costante e negli anni invariata dagli interessi statali dell'Urss. È una veduta non vera, che alla prova non regge. Infatti, la rigidità dello schema in cui essa è fissata è contraddetta dalla periodizzazione che nel capitolo sul '56 in seguito si introduce. Qui il tema del rapporto con l'Urss viene ripetero in modo differenziato e il «rinnovamento nella continuità» dell'8° Congresso è considerato un'operazione sostanzialmente riuscita.

Ma soprattutto a me pare che gli autori riducano a un dato quello che è un problema, e ciò forse deriva dal disconoscimento del valore che per i partiti fondamentali ha una determinata combinazione di internazionalismo e autonomia nazionale. Nel rapporto con l'Urss il Pci cercò, in termini diaconicamente differenziati e tuttavia sempre più contraddittori e infine mortali, di risolvere un problema connesso alla funzione nazionale delle classi lavoratrici, di stabilire insomma una sua combinazione di politica interna e politica internazionale. La scelta può essere considerata erronea in radice, ma andreb-

be discussa per quello che effettivamente è stato. Quanto al secondo punto, per tutto l'arco della storia repubblicana, la realtà democratica del Pci è dagli autori documentata in modo esauriente. Ma il rapporto del Pci con la Repubblica, le concezioni dello sviluppo e della democrazia che lo guidarono sono considerati meno rilevanti dell'organizzazione degli interessi che esso realizzò. Le ragioni della sconfitta finale vengono quindi individuate nella continuità del modello organizzativo, che a un certo punto ne avrebbe determinato l'insanabile discrepanza con l'evoluzione della società. È una tesi che non convince. Vi è una straordinaria coincidenza temporale fra la sconfitta finale del Pci e la crisi, che data da allora, dell'architettura istituzionale della Repubblica. La continuità della cultura politica del Pci al riguardo, su cui pure gli autori richiamano opportunamente l'attenzione, non gli consentì di coglierla. Probabilmente fu in ciò, più che nella «forma partito», l'origine della

emarginazione, del declino e in fine della morte del Pci. Nel '76-'79 venne meno la funzione costituente, la capacità di affermare una visione propria, autonoma, dello sviluppo nazionale e dello Stato democratico, che per un trentennio il Pci aveva in vari modi manifestato. Nel decennio successivo esso non fu più in grado di rinnovarla o di reinventarla.

Infine, il legame fra storia del Pci e storia della Repubblica consentirebbe di inquadrare meglio anche la periodizzazione che gli autori propongono.

Il tratto più originale di essa è nella messa a fuoco del valore dimorante del '63, anno nel quale - essi sostengono - non solo il Pci evitò una sconfitta storica da parte del centrosinistra, ma furono poste le basi dei suoi successivi progressi. Questa linea di ricerca a me pare molto convincente. Ma allora, per intendere storicamente la parabola del Pci, perché non porre al centro dell'attenzione innanzi tutto il rapporto fra Togliatti e i suoi eredi?